

# 1914-1918 LA PRIMA GUERRA MONDIALE

“Crollano grandi imperi,  
muoiono milioni di persone.  
È la fine di un'intera civiltà.  
È la prima guerra mondiale,  
l'evento che ha dato origine  
all'epoca in cui viviamo”



ASSOCIAZIONE AMICI FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA  
DELLA BASSA E DEL PARCO DELL'OGLIO

Sede: via A. Manzoni, 22 - 25027 Quinzano d'Oglio (Brescia)

Cod. Fisc. 9702090175

[www.bassa-parcooglio.org](http://www.bassa-parcooglio.org) – [amicibassa.oglio@civiltabresciana.it](mailto:amicibassa.oglio@civiltabresciana.it)

La Grande Guerra, una guerra di trincea, fatta di attese, di avanzamenti, di freddo e di paura per tutti quei soldati, giovani e meno giovani, che hanno combattuto al fronte. Una guerra che è costata milioni di morti in tutta Europa, 700.000 solo in Italia. Il Papa di allora, Benedetto XV, la definì una “inutile strage”.

La Grande Guerra si inserisce in un contesto storico unico: gli inizi del '900 vedono coesistere tradizione e primi accenni di modernità, un binomio che si ritrova anche sui luoghi del conflitto, dove ci si affronta ancora corpo a corpo con i fucili a baionetta: il conflitto fisico è reale e la paura del nemico tangibile. In un certo senso ricorda ancora gli anni della battaglia di Solferino e S. Martino, ma erano già in atto forme di tecnologie militari più insidiose rispetto al nemico d'affrontare a viso aperto: gli attacchi ora provengono anche dal cielo (pur ancora con rudimentali velivoli che stavano muovendo le “prime ali”) e da temibili armi chimiche o da fuoco senza più baionette ma dotate di micidiali colpi a ripetizione (le prime mitragliatrici).

Ricorre il centenario della prima guerra mondiale (1914-1918 / 2014-2018) ed è oltremodo doveroso per noi ricordare e tramandare quanto mai più dovrà avvenire. Un secolo sembra un periodo lunghissimo, eppure un corso di 3, massimo 4 generazioni, ovvero i nostri nonni e bisnonni hanno vissuto questa guerra e ce l'hanno raccontata e fatta conoscere a viva voce con le loro testimonianze.

I ricordi, però, via via sbiadiscono e diventa sempre più difficile tramandarli ai nipoti. Per questo ci dobbiamo impegnare a sostenere gli eventi culturali e il patrimonio artistico che commemorano quella tragedia. Un modo questo per avvicinare le nuove generazioni a un tema così tragico come quello del conflitto mondiale che fece dire ad Einstein: *“Non so con quali armi verrà combattuta la terza guerra mondiale, ma la quarta si combatterà con clava e pietre”*. Arrivò ad esprimere una sì sciagurata ipotesi analizzando freddamente che nonostante gli orrori visti e vissuti fra 1915-18 (da rabbrivire quando poi vi inoltrerete nella lettura, figuriamoci quelli che la vissero da incolpevoli protagonisti), eppure già nel 1939 ecco ancora sostanzialmente gli stessi Stati belligeranti coinvolti in un'altra più devastante e sanguinosa avventura bellica a soli 24 anni dalla precedente e finita con la tragica sperimentazione dell'uso di bombe atomiche.

La fulgida mente del grande scienziato non poteva immaginare, nel giugno del '48 (quando espresse quella sua pessimistica riflessione), che nel frattempo statisti democraticamente eletti erano già in piena attività per elaborare piani atti a scongiurare altre catastrofi (le basi per impostare l'Europa Unita) e ancora meno avrebbe potuto immaginare che coloro che discesero le Alpi con armi in pugno, nel giro di pochi anni sarebbero ritornati con innocue roulotte, camper, macchine fotografiche per sparare a raffica scatti fotografici da mostrare al loro ritorno dopo avere trascorso serene vacanze ed in pace con gli abitanti dei luoghi che secoli o decenni prima li consideravano nemici ed ora accolti senza reciproci rancori.

Questo è il messaggio che vorremmo fosse recepito anche dalle infelici popolazioni ancora in conflitto fra loro in alcune parti del mondo, supplicandole di interiorizzare quanto riportato sul cippo dedicato a Johan Nugent nel cimitero Vantiniano di Brescia

*“Oltre il rogo non vive ira nemica”*

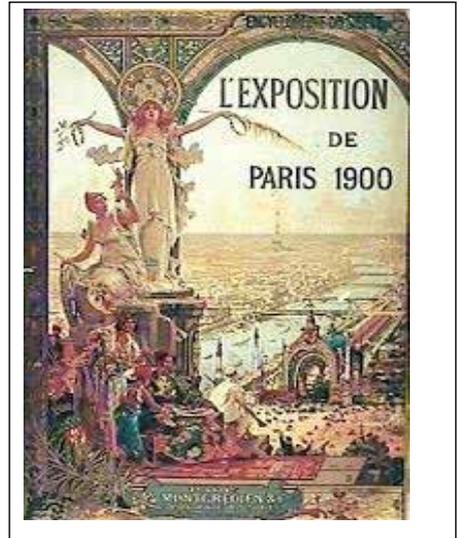
Nel lasciarvi alla lettura di questo fascicolo redatto con tanto impegno da Gianni Geroldi, già nostro Segretario-Tesoriere, esprimo a nome di tutta l'Associazione i più sentiti ringraziamenti a coloro che ci hanno seguito negli itinerari sui luoghi teatro della Prima Guerra Mondiale (itinerari che proseguiranno anche nel 2018) e nei nostri viaggi organizzati per accedere alle sedi delle istituzioni europee (nel 2016 fu Strasburgo e nel giugno 2017 Bruxelles) dove l'Europa di pace l'abbiamo vissuta nella più ampia concezione del suo significato e dei suoi valori, soffermandoci anche in alcune sue significative città mirabilmente visibili lungo l'interessante percorso intrapreso in andata e sulla via del ritorno.

Nel porgervi i più cari e cordiali saluti, vi invitiamo a conservare nelle vostre librerie questo documento che si unirà ai numerosi altri fascicoli già precedentemente realizzati sia per i nostri più complessi itinerari (i veri e propri viaggi-studio) che per i numerosi fascioletti predisposti pure per le numerose visite programmate in una sola giornata. Sul [sito www.bassa-parcooglio.org](http://www.bassa-parcooglio.org) una sintesi assai illustrata di tutto ciò.

**Da cento anni, dopo la fine dell'era napoleonica, l'Europa non era teatro di una guerra continentale.**

L'ultima guerra fra due potenze europee si era combattuta nel **1870: l'esercito prussiano**, in due mesi, **aveva sconfitto l'esercito francese** e occupato Parigi. Il cancelliere **Otto Von Bismarck proclamò la nascita dell'impero tedesco a Versailles il 18 Gennaio 1871.**

Altre guerre avevano coinvolto gli Stati europei, ma fuori dal continente (nel 1898 la Spagna perse le sue colonie in America e nel Pacifico in seguito alla guerra con gli Stati Uniti; fra il 1899 ed il 1902 l'Inghilterra (tale la denominazione riportata anche da illustri storici dell'epoca quantunque più corretto sarebbe denominarla Gran Bretagna) fu coinvolta nella guerra contro i boeri in Sud Africa, nel 1904 la Russia fu sconfitta dal Giappone, nel 1911 l'Italia aveva sconfitto l'impero ottomano e ottenuto la Libia, ecc). La lunga pace dell'Europa aveva fatto nascere **la speranza che la modernità trionfante della civiltà europea** - guidata dalla fiducia nella ragione e dalla fede nel progresso - **sarebbe giunta un giorno a sconfiggere definitivamente la barbarie della guerra...**  
**14 Aprile 1900, a Parigi: una grande esposizione universale** il cui tema dominante era **l'elettricità**, che simboleggiava **la vittoria del progresso sulle tenebre** e l'avvento di un'umanità illuminata e pacifica.



I movimenti pacifisti facevano proseliti fra l'opinione pubblica e gli elettori.

**1899, all'Aja: prima conferenza internazionale della pace**, dove i rappresentanti dei 26 Stati partecipanti si impegnarono a prevenire la guerra o ridurre gli effetti micidiali adottando regole di condotta sia fra gli Stati belligeranti sia verso i Paesi neutrali.

La pace del continente si reggeva su fragili equilibri derivanti dalla **DIVISIONE IN DUE BLOCCHI CONTRAPPOSTI:**

**TRIPLICE INTESA (1907):** Francia, Gran Bretagna, Russia e dal 1915, anche Italia)

**TRIPLICE ALLEANZA (1882; 1887):** Austria, Germania, Italia

**Problemi politici e diplomatici:**

**Prima (1905) e seconda (1911) crisi marocchina:** Guglielmo II prende le difese del Marocco contro le mire imperialistiche della Francia, che alla fine otterrà il protettorato sul Marocco e ripagherà la Germania dandole una parte del Congo francese.

**Crisi dell'impero ottomano** con la rivoluzione dei giovani turchi (1908).

**1911: occupazione italiana della Libia** e sconfitta della Turchia.

**Prima guerra balcanica (1912-1913):** Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria si alleano contro la Turchia (nasce il principato di Albania per impedire alla Serbia lo sbocco sul mare).

**Seconda guerra balcanica (1913-14):** la Bulgaria attacca Grecia e Serbia, a cui si alleano la Romania e la stessa Turchia.

**Riarmo navale tedesco,** voluto dall'imperatore Guglielmo II (che nel 1890 aveva allontanato il cancelliere Otto von Bismarck, principale fautore del cosiddetto «concerto europeo») per contrastare la superiorità inglese nel mare del Nord.

Diffusione dei **nazionalismi**.

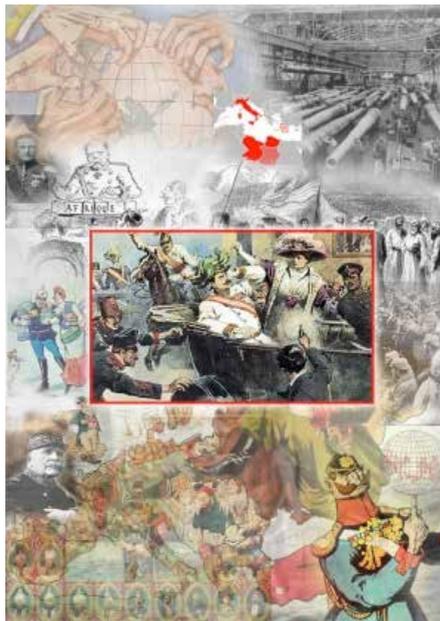
**Tra il 1870 e il 1914** i governi dei principali stati (Germania, Francia, Russia, Austria) organizzarono la mobilitazione e l'armamento di grandi quantità di coscritti: nascono i **moderni eserciti di massa**.

**Crisi dell'Impero austro-ungarico,** con la pressione esercitata dalle diverse etnie che lo componevano.

**1908: l'Austria si annette la Bosnia-Erzegovina** aggravando le tensioni sui Balcani con la Serbia e con la Russia (che difendeva gli slavi ortodossi).



**Esasperazione dell'irredentismo serbo (panslavismo):** il **28 Giugno 1914** a Sarajevo (Bosnia) **Gavrilo Princip, studente bosniaco** animato dal nazionalismo serbo (membro della Giovane Bosnia, associazione nazionalista, armata dalla «mano nera», associazione terroristica antiaustriaca), **uccide l'arciduca Francesco Ferdinando** (erede al trono d'Austria) e sua moglie.



**Diverse cause stanno all'origine della prima guerra mondiale.**

### **1) La causa politica: i contrasti fra gli Stati.**

*In Europa esistevano molti territori contesi da diversi Stati:*

- a) la Francia voleva sottrarre alla Germania l'Alsazia e la Lorena;*
- b) l'Italia voleva «liberare» Trento e Trieste dal dominio dell'Impero austro-ungarico;*
- c) Austria, Russia e Italia volevano espandersi nella zona dei Balcani. Inoltre, la Gran Bretagna si sentiva minacciata dalle ambizioni di grande potenza della Germania.*

*Alla vigilia della guerra, l'Europa era divisa in due schieramenti pronti a combattersi:*

- a) la Triplice Alleanza, che comprendeva Germania, Austria e Italia;*
- b) la Triplice Intesa, costituita da Francia, Gran Bretagna e Russia.*



### **2) La causa militare: la corsa al riarmo.**

*Le grandi potenze europee, la Germania soprattutto, da anni si preparavano alla guerra, dotandosi di grandi armamenti. Molti pensavano che la guerra sarebbe durata pochi mesi. Per questo era indispensabile colpire per primi il nemico.*

### **3) La causa economica: la gara tra le potenze industriali.**

*Tra le potenze industriali si era scatenata una gara economica e commerciale sempre più dura. Per espandere il proprio mercato e per controllare le materie prime, gli Stati occidentali si erano impegnati nella conquista dell'Africa e dell'Asia.*

*Per formare e difendere questi imperi coloniali era indispensabile ricorrere alle armi: la guerra così diveniva uno strumento fondamentale per la difesa dei propri interessi economici. I grandi gruppi industriali ricavano enormi profitti dalla costruzione di armamenti e navi. Per loro la guerra era fonte di grandi guadagni.*

### **4) La causa culturale: si diffonde un giudizio positivo sulla guerra.**

*Parte dell'opinione pubblica vedeva nella guerra l'unica possibilità di cambiamento della situazione sociale e politica. E anche tanti intellettuali erano favorevoli alla guerra. Lo scrittore italiano Giovanni Papini scriveva: «Siamo troppi. C'è un troppo di qua e un troppo di là che premono. La guerra fa il vuoto perché si respiri meglio. Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola».*

*Il 28 giugno 1914 a Sarajevo, l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'Impero d'Austria e Ungheria, venne ucciso insieme alla moglie da un nazionalista serbo. Questo avvenimento fu il pretesto per lo scoppio della prima guerra mondiale e per le tensioni internazionali che ne seguirono.*

*L'Austria ritenne la Serbia responsabile dell'attentato e minacciò la guerra.*

*In realtà, l'Austria volle approfittare dell'occasione per conquistare la Serbia e continuare l'espansione nei Balcani. La Germania era pronta ad appoggiare l'Austria. La Russia sosteneva invece la Serbia. Quando l'Austria dichiarò guerra alla Serbia (28 luglio 1914) entrarono in gioco le alleanze stabilite negli anni precedenti. Con l'eccezione dell'Italia, tutti i più importanti Stati europei entrarono in guerra: da una parte i cosiddetti Imperi centrali (Austria-Ungheria e Germania), cui si unirono in seguito l'Impero turco e la Bulgaria; dall'altra, le potenze della Triplice Intesa (Inghilterra, Francia, Russia) più la Serbia e altri Stati. Allo scoppio della guerra l'Italia si dichiarò neutrale. Il governo italiano si giustificò*

*affermando che l'Austria e la Germania non erano state aggredite: la condizione della Triplice Alleanza era la reciproca difesa e quindi non poteva essere applicata.*

## LE ALLEANZE

*Poiché si aspettava ormai lo scoppio del conflitto, si formarono due schieramenti politico-militari: la Triplice Intesa e la Triplice Alleanza.*

*La Triplice Intesa comprendeva Russia, Francia e Inghilterra, mentre la Triplice Alleanza era formata dagli Imperi Centrali cioè Austria-Ungheria, Germania e poi il Regno d'Italia che si era legato a questi Stati nel 1882.*

*Dopo lo scoppio del conflitto, con la Triplice Alleanza si schierò anche l'Impero Ottomano mentre alla Triplice Intesa si unì il Giappone che voleva impadronirsi dei territori tedeschi in Cina.*



## ATTENTATO DI SARAJEVO

*Il 28 giugno 1914, a Sarajevo, l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'Impero Austro-Ungarico, venne assassinato insieme alla moglie da un nazionalista serbo.*

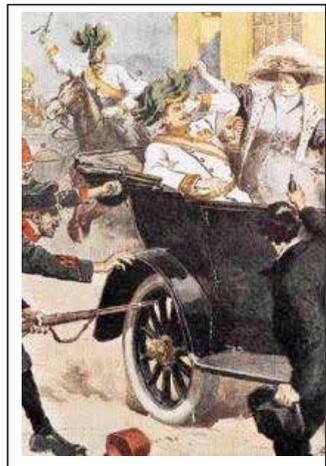
*L'Austria ritenne la Serbia responsabile dell'attentato e minacciò la guerra; in realtà, voleva approfittare dell'occasione per conquistare la Serbia e continuare l'espansione nei Balcani.*

*La Russia sosteneva invece la Serbia.*

*Quando l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, il 28 luglio 1914, entrarono in gioco le alleanze stabilite negli anni precedenti, con l'eccezione dell'Italia.*

*Nello stesso mese di agosto anche il Giappone dichiarò guerra alla Germania e occupò alcune isole tedesche nell'Oceano Pacifico poiché era interessato ai possedimenti coloniali tedeschi in Asia.*

*A fianco dei tedeschi, invece, nell'ottobre 1914, entrò in guerra l'Impero Ottomano. In tal modo il conflitto si estese rapidamente e diventò mondiale.*







### L'Italia poteva evitare la guerra?

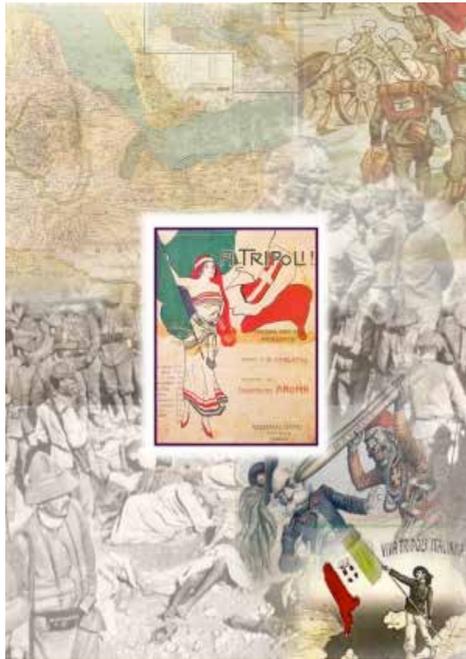
Dopo la rivoluzione dell'ottobre 1917, i Bolscevichi pubblicarono sul giornale "Izvestija" i trattati segreti conservati presso il Ministero degli Esteri zarista. Tra questi il "Trattato di Londra", stipulato il 26 aprile 1915 dal governo Salandra senza che il Parlamento italiano, in maggioranza neutralista, ne fosse informato.

Il trattato – firmato dal marchese Guglielmo Imperiali, ambasciatore a Londra – impegnava l'Italia ad entrare in guerra contro l'Austria ottenendo, in caso di vittoria, Trentino, Sud Tirolo, Friuli, Dalmazia, Albania e qualche colonia in Africa sottratta all'Impero Tedesco.

Eppure Vienna stava già accettando una proposta, presentata l'8 aprile 1915 dal ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino che, in cambio della neutralità italiana, prevedeva la cessione del Trentino-Sud Tirolo, la piena autonomia di Trieste (città libera, porto franco e università italiana) e una sorta di protettorato italiano in vaste zone della Dalmazia e in Albania.

Perché il governo italiano optò per la guerra quando avrebbe potuto ottenere, con la neutralità, sostanzialmente gli stessi territori?





## Un impero per l'Italia

L'Italia, giunta in ritardo all'unità nazionale, era stata interessata a ridosso della fine del secolo, da un processo impetuoso di sviluppo, fondato su una politica che alcuni definirono di brutale saccheggio del meridione.

Nel giro di pochi decenni lo sviluppo dell'industria e del capitale finanziario, ben oltre le capacità di assorbimento dell'asfittico mercato nazionale, imposero di cercare nuove possibilità di investimenti e di esportazioni in altri paesi.

Ma l'esistente divisione del mondo tra le altre grandi potenze e le capacità industriali e finanziarie di queste ultime lasciavano poco spazio alle mire espansionistiche italiane.

I tentativi di sottomettere, dopo l'Eritrea e la Somalia, anche il regno d'Etiopia, si rivelarono un clamoroso fallimento con sonore sconfitte inflitte da parte delle popolazioni locali, mentre l'invasione della Libia nel 1911 richiese circa un trentennio prima di poter essere completata, a causa della decisa opposizione delle popolazioni locali e da ultimo dalla resistenza armata guidata da Omar Muktar.

Tutto ciò non impedì all'esercito italiano in tutte queste circostanze di rendersi protagonista di efferati crimini e di un vero e proprio genocidio.

Questi due precari insediamenti in Africa non si rivelarono però particolarmente remunerativi per il nascente imperialismo italiano, quindi le attenzioni del governo e della borghesia si indirizzarono con maggiore intensità verso l'area balcanica e segnatamente la Dalmazia, il Montenegro e l'Albania ed in ultimo qualche area della Turchia che erano fondamentalmente controllate dall'impero austro-ungarico e da quello ottomano.

Queste mire, quindi, contribuirono ad accelerare il percorso verso la guerra.

## 1915: l'Italia entra in guerra.

*Allo scoppio della guerra il Regno d'Italia si dichiarò neutrale.*

Il governo italiano si giustificò affermando che l'Austria e la Germania non erano state aggredite: la condizione della Triplice Alleanza era la reciproca difesa e quindi non poteva essere applicata in quel caso.

La popolazione era divisa in neutralisti e interventisti.

I neutralisti, cioè quanti volevano che l'Italia restasse neutrale, erano la maggioranza; fra questi ricorderemo:

- i socialisti: perché pensavano che i lavoratori avrebbero patito sofferenze, senza ottenere, anche in caso di vittoria, alcun miglioramento della vita;
- la maggioranza dei cattolici e la Chiesa: il papa Benedetto XV nel luglio 1915 definirà la guerra "un'orrenda carneficina che disonora l'Europa";
- molti parlamentari liberali, guidati da Giolitti, perché erano convinti che l'Austria avrebbe compensato con dei territori la neutralità dell'Italia.

Erano invece interventisti, cioè favorevoli ad entrare in guerra:

- i nazionalisti, fra cui si distinguevano gli scrittori Gabriele D'Annunzio e Tommaso Marinetti: essi volevano entrare in guerra contro l'Austria per liberare Trento e Trieste;
- l'esercito e l'ambiente della corte, che vedevano nella guerra un'occasione di prestigio;
- i grandi gruppi industriali, i quali pensavano ai profitti che avrebbero ricavato dalle spese di guerra;
- alcuni socialisti e i democratici, secondo i quali l'Italia doveva schierarsi con le nazioni democratiche (Inghilterra e Francia) contro gli stati autoritari (Germania e Austria).

Interventista era anche l'ex socialista Benito Mussolini. Egli era stato espulso dal partito socialista proprio perché era favorevole alla guerra.

Gli interventisti erano una minoranza, ma potevano contare sull'appoggio del re e di molti giornali che influenzarono l'opinione pubblica.

Il 26 aprile 1915 il governo italiano firmò a Londra un patto con Francia e Inghilterra: l'Italia si impegnavo a entrare in conflitto in cambio della promessa di notevoli acquisizioni territoriali (Trentino, Venezia Giulia, Tirolo, Istria e parte della Dalmazia) e dal momento della firma la propaganda interventista si fece sempre più forte.

Il parlamento, in maggioranza neutralista, fu obbligato ad approvare la decisione del governo.



Il 24 maggio 1915 così, l'Italia entrò in guerra a fianco dell'Intesa, affrontando la guerra in condizioni di grave impreparazione: gli ufficiali e i soldati non erano ben addestrati e la guerra che doveva essere breve si trasformò in guerra di trincea.

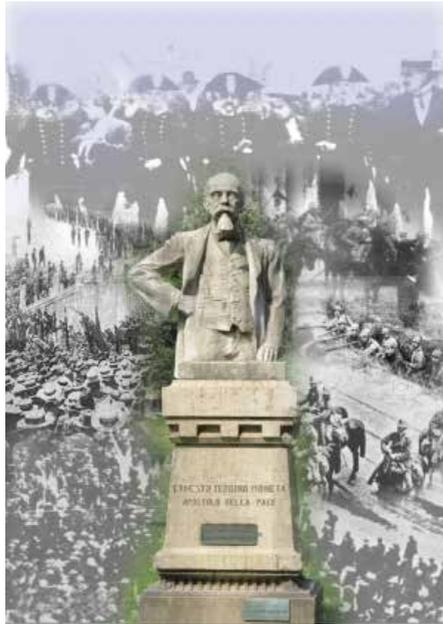
Tra giugno e dicembre del 1915 l'esercito italiano, guidato dal generale Luigi Cadorna, lanciò quattro attacchi: le 'battaglie dell'Isonzo', che costarono la vita a migliaia di uomini, ma non inflissero al nemico nessuna sconfitta decisiva e non aprirono nessuna breccia nelle linee austriache. Così, anche sul fronte italiano, cominciò una dura guerra di posizione, combattuta ad alta quota, dove i soldati morivano anche per il freddo, le fatiche, le malattie e i disagi della trincea. Proprio a questa campagna militare sono dedicate alcune poesie di Ungaretti (San Martino del Carso, Veglia, Soldati).



### Cento anni di guerre

Riuscirono a convincere milioni di uomini che c'era un nemico da combattere, una patria da servire, un onore da difendere con una guerra, uccidendo e facendosi uccidere. Ma era solo per conquistare nuovi mercati per i loro capitali, per ingigantire i loro profitti, irregimentare i loro operai.





### **“Né aderire, né sabotare”**

Lo scoppio della guerra trova una classe dirigente italiana ancora scossa dalla “Settimana Rossa”, vasto movimento insurrezionale scaturito dall'eccidio di Ancona.

Qui, il 7 giugno 1914, una manifestazione antimilitarista, in cui si chiedeva l'abolizione delle durissime Compagnie di Disciplina nell'Esercito e la liberazione di Augusto Masetti e Antonio Moroni, due soldati che si erano opposti alla guerra di Libia, si concluse con tre manifestanti uccisi.

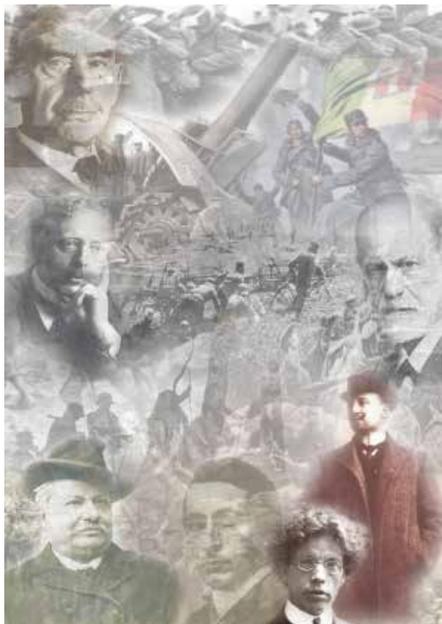
La rivolta nei giorni successivi si estese portando l'Italia ad un passo dalla rivoluzione.

Se una parte della borghesia italiana vedeva nella guerra anche una possibile via di salvezza dal pericolo della rivoluzione proletaria, restavano neutralisti i liberali di Giolitti (convinti che la certa dissoluzione dell'Impero Asburgico avrebbe comunque fatto ottenere vantaggi all'Italia) e buona parte dei cattolici.

Furono, invece, proprio le forze antimilitariste a dividersi: repubblicani, “social-patrioti”, molti “sindacalisti rivoluzionari” e qualche anarchico, si schierarono, con diverse motivazioni, a favore del conflitto.

Il Partito Socialista si oppose alla guerra ritenendola figlia dello scontro inter-imperialistico e si rifiutò di votare i crediti di guerra. Al Convegno di Bologna del maggio 1915 fu adottata la formula: “né aderire né sabotare”, frutto del compromesso tra l'ala moderata e la sinistra del partito. Una formula ambigua che si tradusse in un'agitazione parolaia e poco determinata tanto da ostacolare la crescita e la generalizzazione delle mobilitazioni spontanee contro la guerra dei lavoratori e dei contadini.

Ciò nonostante, ci fu una dura repressione degli antimilitaristi e di tanti dirigenti del partito. A pagare di più furono i socialisti della frazione della sinistra rivoluzionaria che faceva capo a Bordiga, l'unica a difendere la posizione intransigente contro la guerra e la necessità della mobilitazione disfattista.



## Gli intellettuali e la guerra

In Europa il desiderio prima, e l'adesione poi, alla guerra viene fatta propria – quasi sempre senza dubbi né esitazioni – da tanti intellettuali che finiscono così per condizionare pesantemente l'opinione pubblica. Rudolf Herzog, Paul Ernst, Thomas Mann e lo stesso Sigmund Freud si schierarono a favore dell'intervento.

In Italia, l'imminente massacro, salutato come "quarta guerra di Indipendenza" si sovrappone alla lunga stagione risorgimentale, con i suoi miti e la sua retorica: il Risorgimento come crogiolo della nazione; il mito garibaldino del "popolo in armi per interesse supremo della Patria"; un patriottismo declinato come nazionalismo; l'irredentismo come mito della liberazione dal giogo straniero delle "terre irredente" (Trento e Trieste) e, infine, il vagheggiamento dell'Impero, soprattutto dopo la Guerra di Libia (1911).

Già a partire dal 1909, i Futuristi come Filippo Tommaso Marinetti, esaltano il dinamismo e l'"igiene del mondo" scaturita dalla guerra; aderiscono poi alla guerra Gabriele D'Annunzio, Ardengo Soffici, Giovanni Papini, Giuseppe Ungaretti, Carlo E. Gadda, Giovanni Pascoli. Quest'ultimo, di parte "socialista", già nel 1911, aveva inneggiato a favore della guerra in Libia: "La grande proletaria s'è mossa". Persino Ernesto Teodoro Moneta, Premio Nobel per la Pace 1907, si schierò per la guerra.

Giovanni Papini (rivista Lacerba): *"Ci vuole alla fine un caldo bagno di sangue. La guerra rimette in pari le partite... Fa il vuoto perché si respiri meglio... Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai... La guerra è spaventosa ed appunto perché è spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi"*.



### Un affare per il Capitale

Grazie alla Prima guerra mondiale il capitalismo italiano raggiunge profitti altrimenti impensabili: i profitti medi delle banche passano dal 4,26% del 1914 al 7,75% del 1917; quelli dell'industria meccanica dall'8,20% al 30,51%; industria chimica dall' 8,02% al 15,39%; pellami e calzature dal 9,31% al 30,51%; lanieri dal 5,18% al 18,74%; cotonieri, dallo 0,94% al 12,27%.

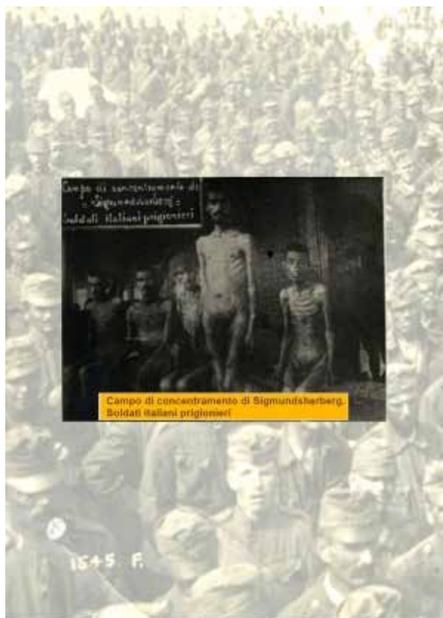
Clamorosa poi è l'ascesa della FIAT.

Agli inizi del 1914 era appena al 30° posto tra le aziende italiane. Legata, allora, agli ambienti giolittiani, era su posizioni neutraliste anche perché lavorava prevalentemente su commesse della Marina austro-ungarica. Poi, fiutato il possibile affare, finanzia il quotidiano interventista "L'Idée Nazionale" e diventerà il principale fornitore di automezzi per l'esercito italiano. Il suo capitale sociale passa da 25 milioni di lire del 1914 ai 128 milioni del 1918.

Un "affare" per il Capitale, la prima guerra mondiale. Pagato dagli Italiani con 600 mila morti ed altrettanti mutilati, cui andranno sussidi da fame.

In più, finita la guerra, licenziamenti di massa a seguito della riconversione industriale, da militare a civile, e il ritorno dei reduci dal fronte, e una spaventosa inflazione, finalizzata a ridurre il debito pubblico accumulato dalle enormi spese militari.





## **Uccisi dalla Patria**

Riguardo ai morti nella prima guerra mondiale, nessuno dice che molti morirono per un equipaggiamento insufficiente (basti dire che fino al 1916 molti non avevano in dotazione neanche l'elmetto, solo un berretto di feltro) e che almeno 4.300 soldati colpiti da tifo o colera furono lasciati morire privi di assistenza e, in molti casi anche privi di cibo, essendo considerati "già spacciati".

Ma la cosa più spaventosa è che centomila soldati italiani furono lasciati morire di fame nei campi di prigionia dell'Impero austro-ungarico per volontà dei loro generali i quali, considerandoli "disertori, arresi volontariamente al nemico", proibirono ad essi l'invio di viveri.

Vienna aveva proposto al governo italiano una soluzione analoga a quella raggiunta da Francia e Germania, con l'invio di treni di rifornimenti, ma Roma rifiutò nella convinzione "che ciò valesse a trattenere i combattenti dalla resa e dalla diserzione".

Tutto questo mentre Gabriele D'Annunzio additava i soldati italiani prigionieri come «imboscati d'oltralpe, sventurati e svergognati che hanno peccato contro la Patria»

Finite la guerra i pochi soldati prigionieri sopravvissuti furono internati in lager in Italia e per loro era stato deciso, addirittura, il trasferimento in campi di concentramento in Libia.

### **Quanti furono i soldati, graduati e ufficiali italiani fatti prigionieri dagli austriaci?**

*Secondo la "Commissione parlamentare d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico" (in breve CIV che terminò i lavori nel 1920), i prigionieri italiani furono circa 600.000, di cui 19.500 ufficiali. Ma ancora più impressionante è la cifra dei morti: 100.000 italiani perirono nei campi di concentramento ed il numero è da considerare per difetto.*

### **Quali furono le cause della morte?**

*La stragrande maggioranza perì per malattia, soprattutto la tubercolosi e l'edema per fame.*

*Eppure la questione prigionieri era stata già affrontata nel trattato dell'Aja del 1907: l'art. 7 recitava che ai prigionieri doveva essere garantito un trattamento alimentare equivalente a quello riservato alle truppe del paese che li aveva catturati. A gennaio del 1915 in Germania vi erano già 600.000 prigionieri (delle nazioni belligeranti, Italia esclusa), divenuti 1.750.000 un anno dopo, proprio*

quando la situazione alimentare si faceva difficile anche per i civili, causa il perdurare del blocco navale.

Gli osservatori svizzeri consigliarono allora l'invio diretto di aiuti ai prigionieri da parte delle varie nazioni in guerra, così nell'aprile del 1916 Germania, Francia ed Inghilterra si accordarono in tal senso, allargando l'accordo allo scambio di tutti i prigionieri malati o feriti appartenenti a determinate categorie (i Grands Blessés) e sani se oltre i 45 anni e con famiglie numerose a casa. In questo modo le tre nazioni poterono salvare un ragguardevole numero dei loro soldati.

Una briciola comunque nel mare.

## **E l'Italia?**

Il Governo italiano, in perfetta sintonia col Comando Supremo dell'esercito che ne guidava gli atti, rifiutò sempre ogni tipo di intervento statale, tollerando appena l'invio di aiuti da parte dei privati e dei comitati (con una serie impressionante di disguidi e qui pro quo umanamente ingiustificabili come quando si disse per lo scambio di ammalati che non avevamo un pari numero di prigionieri austriaci da scambiare).

Per coordinare l'invio dei soccorsi, già nel 1915 era stata creata all'interno della Croce Rossa Italiana la Commissione prigionieri di guerra con a capo il senatore Giuseppe Frascara, che si affiancava ad un analogo istituto militare per la gestione del problema dei prigionieri di guerra austro-ungarici presenti sul territorio italiano, al comando della quale era stato messo il generale Paolo Spingardi.

Un'altra preoccupazione (di tutti i paesi belligeranti) era il diffondersi di notizie false e tendenziose (o vere che smentissero la propaganda bellica), divulgate attraverso la posta, ma anche la stampa.

Il C.S.I., per evitare lo spargersi di notizie considerate "pericolose" ed il conseguente diffondersi del malcontento tra le famiglie, nel 1917 avocò a sé il totale controllo della corrispondenza attraverso la censura militare. Il mancato aiuto governativo ai prigionieri doveva servire come deterrente per coloro che avessero intenzione di sfuggire alla durezza della vita al fronte con la resa al "nemico".

Quando si cercò anzi di spacciare che l'Austria avrebbe comunque trattato male i prigionieri con pesanti e capillari mezzi di propaganda mirata, il risultato fu una irritazione del governo austriaco che minacciò per ritorsione di chiudere le frontiere ad ogni aiuto (anche non alimentare) proveniente dall'Italia e dalla C.R.I., e fu solo per l'opera di mediazione svolta dalla C.R.I. se l'incidente fu chiuso.

Lo stato toglieva anche il sussidio alle famiglie dei prigionieri considerati disertori (il numero aumentò con la Strafexpedition del maggio-giugno 1916, poi a Caporetto e ancora nel giugno 1918) di fatto mettendo queste nell'impossibilità di aiutare un congiunto, specialmente se contemporaneamente condannato in contumacia.

Non restava quindi che l'opera dei comitati che non ebbero come detto vita facile.

Alla fine del conflitto i processi per diserzione all'interno del paese, cioè per il militare che si allontanava dalle retrovie del fronte o non tornava dalla licenza, furono 150.429 su un totale di 162.5263; quelli per passaggio al nemico 2.662, in presenza o in faccia al nemico 9.472 (passibili di pena di morte).

Nel 1918, alle violente proteste delle famiglie contro l'abbandono dei prigionieri italiani in suolo nemico da parte dello Stato, si aggiunsero le accuse di varie nazioni anche alleate: l'assenteismo italiano stava assumendo l'aspetto di scandalo internazionale.

Il conte Guido Vinci, delegato generale della C.R.I. a Ginevra, aveva inviato al capo del governo Vittorio Emanuele Orlando una relazione in cui tra l'altro era scritto: "La differenza tra quanto si fa all'estero ed in Italia è stridente; in Francia e Inghilterra si è organizzato un servizio che permette l'invio di 2 chilogrammi di pane la settimana per ogni ufficiale e soldato, la Francia ha deciso di provvedere anche per i Serbi prigionieri. L'America non aveva ancora un prigioniero che già costituiva a Berna immensi depositi per soccorrere la truppa che fosse catturata dal nemico.

Nei campi di prigionieri italiani il morale vi è depresso ed eccitato sino alla rivolta: non contro Austria o Germania, ma contro la patria lontana ed immemore dei suoi figli.

Nell'agosto del 1918, per mitigare le accuse internazionali, V.E. Orlando chiese all'onorevole Leonida Bissolati di organizzare soccorsi governativi da affiancare a quelli della Commissione prigionieri della C.R.I.

## **Le condizioni**

*I prigionieri (parliamo di soldati) erano stipati in stanzoni senza riscaldamento, con pagliericci infestati da pidocchi; dovevano obbligatoriamente lavorare all'esterno, impegnati in agricoltura o nelle fabbriche, per 12 - 14 ore giornaliere.*

*Le mancanze più lievi erano punite con pane e acqua, le bastonate erano considerate una punizione leggera. I campi di concentramento negli Imperi centrali furono definiti, nel 1918, "le città dei morenti". Per lenire la fame i prigionieri ingerivano grandi quantità di acqua, ingoiavano erba, terra, pezzetti di legno e carta, anche sassi. Le conseguenze erano morte per dissenteria acuta, o per polmonite, se si gettavano in inverno dentro ai canali di scolo o latrine per raccogliere la spazzatura delle cucine del campo.*

*Scrivendo nel suo diario Carlo Salsa, ufficiale d'artiglieria e prigioniero dopo Caporetto a Theresienstadt: "Al campo della truppa, prossimo al nostro, sono concentrati 15.000 soldati: ne muoiono circa 70 al giorno per fame. Spesso questi morti non vengono denunciati subito per poter fruire della loro razione di rancio, i compagni li tengono nascosti sotto i pagliericci".*

Vale la pena riportare la testimonianza di **Angelo**

**Bronzini** nelle sue "Memorie di prigionia" pubblicate nel 1920,

scrisse: *I prigionieri di guerra americani erano mantenuti dal loro governo con una larghezza principesca; gli inglesi ricevevano pure dal loro governo o da comitati privati anche il superfluo ed erano vestiti e calzati a nuovo; i francesi avevano tutti, senza distinzione e fin dal primo giorno della cattura, pane biscottato in abbondanza e ricevevano gratuitamente indumenti e viveri a sufficienza da comitati vari.*

*Noi italiani fummo invece abbandonati completamente a noi, ed il patrio governo che pur sapeva le condizioni nostre, non intervenne mai se non a nostro danno: censurò la posta con criteri bizantini, ne limitò l'invio a sole cartoline, impose limitazioni infinite e difficoltà burocratiche d'ogni specie all'invio dei pacchi, vietò la spedizione di generi indispensabili, e per lungo tempo lesinò perfino i mezzi di trasporto dei pacchi stessi. Tale politica miope ed inumana diede però i suoi frutti: migliaia e migliaia di soldati nostri, gioventù balda che aveva dato tesori sui campi di battaglia, giacciono ora nei cimiteri tedeschi, altre migliaia sono tornati in patria rosi da un male terribile che non perdona.*

*Il soccorso del governo giunse soltanto ridicolo e tardivo: dodici mesi circa dalla nostra cattura, qualche giorno prima dell'armistizio, quando già di migliaia di italiani morti di fame era seminata l'Austria, inviò per i prigionieri di guerra alcuni vagoni di gallette!*

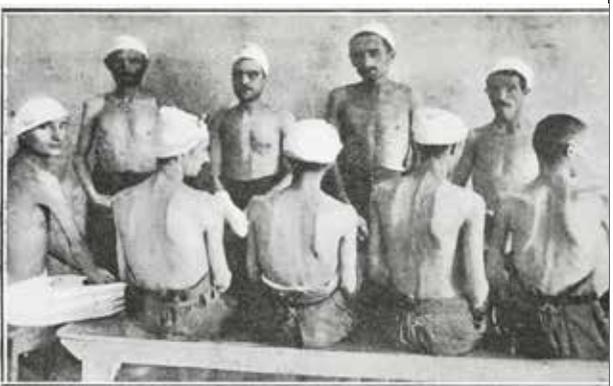
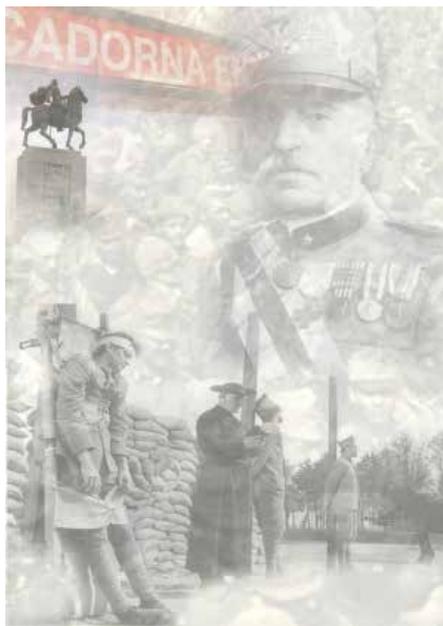


Fig. 4 e 5. — Nostri soldati rimpiantati, in cura in un ospedale di Nervi. — Alcuni non arrivano ai 40 kg. di peso, la maggior parte va dai 30 ai 50 kg. — (Corriere d'Europa del 17 marzo 1900; celebrazioni del trentese capellano degli alpini don Guido Astori, rimpiantato e ricoverato in un ospedale di Nervi)



### **“...estrarre a sorte...”**

Nell'esercito italiano la “disciplina militare” assunse livelli di crudeltà inaudita, ben peggiore che in altri. Le lettere scritte dai soldati dovevano trasmettere “entusiasmo per la guerra”; chi trasgrediva rischiava la condanna al carcere militare.

Un soldato poteva essere fucilato se tornava in ritardo da una licenza o se “sorpreso a riferire o scrivere una frase ingiuriosa contro un suo superiore”; stessa sorte per gli ufficiali che osavano dubitare pubblicamente della tattica imposta dal Comando Supremo.

Precise disposizioni furono date ai Carabinieri per colpire alle spalle i soldati non sufficientemente “arditi” nell'assalto alle trincee.

Furono centinaia e centinaia i soldati fucilati per renitenza, per insubordinazione o per non aver dato prova di “vigore”. Se un reato era commesso da un gruppo di soldati si procedeva alla “decimazione”.

Il gen. Cadorna in una circolare ricordò che non esisteva *“altro mezzo idoneo per reprimere i reati collettivi che quello di fucilare i maggiori colpevoli”*.

Ma se l'accertamento delle responsabilità personali non fosse stato possibile, ai comandanti restava *“il diritto ed il dovere di estrarre a sorte alcuni militari e punirli con la pena di morte”*. Fu questo il caso della Brigata Catanzaro, nel luglio del 1917: oltre ai soldati morti negli scontri per sedare la rivolta, furono fucilati 32 soldati di cui 12 per decimazione.

In questo clima i poteri del Comando supremo rasentavano sempre più quelli di una dittatura militare. La stampa era imbavagliata con sospensione totale delle pubblicazioni dal 15 novembre al 15 dicembre 1917. Impossibile persino comunicare per corrispondenza "notizie diverse da quelle che sono portate a conoscenza del pubblico, dal governo o dai comandi dell'esercito e dell'armata, [sulla difesa dello Stato o sulle operazioni militari] ovvero sull'ordine pubblico [...] per le quali possa essere comunque turbata la tranquillità pubblica", come recitava il bando sui reati postali emanato da Cadorna il 28 luglio 1915.

Cadorna vedeva dovunque sovversivi da mettere al muro, così «migliaia di uomini sono stati fucilati innocenti». Questa educazione alla ferocia aveva dato i suoi frutti e qui l'Avanti! cita ad esempio l'episodio di Noventa: Noventa di Padova, 3.11.1917 ore 16.30 circa. Il generale Graziani di passaggio vede sfilare una colonna di artiglieri da montagna. Un soldato, certo Ruffini di Castelfidardo, lo saluta tenendo la pipa in bocca. Il generale lo redarguisce e riscaldandosi inveisce e lo bastona. Il soldato non si muove. Molte donne e parecchi borghesi sono presenti. Un borghese interviene e osserva al generale che quello non è il modo di trattare i nostri soldati. Il generale, infuriato, risponde: "Dei soldati io faccio quello che mi piace" e per provarlo fa buttare contro un muricciuolo il Ruffini e lo fa fucilare immediatamente tra le urla delle povere donne inorridite. Poi ordina al T. colonnello Folezzani (del 280 artiglieria campale) di farlo sotterrare: "È un uomo morto d'asfissia" – e, salito sull'automobile, riparte. Il T. colonnello non ha voluto nel rapporto [porre] la causa della morte. Tutti gli ufficiali del 280

artiglieria campale possono testimoniare il fatto. Il 31 luglio l'Avanti! pubblica la lettera di un certo Pietro Nazzari che invita la famiglia Ruffini «a costituirsi in parte civile e denunciare il suddetto generale per assassinio». Nello stesso giorno il quotidiano socialista pubblica il testo di due interrogazioni parlamentari «sull'atto di ferocia compiuto dal generale Graziani»: quella presentata alla Camera dai deputati Bussi, Bernardini, Beghi, Brunelli, Modigliani, Sichel, Bentini e quella firmata da Sandulli, Labriola, Vigna e Girardi.

Il 6 agosto Il Resto del Carlino (a pagina 3) e l'Avanti! (in prima pagina) pubblicano una lunga lettera del generale Graziani sul fatto di Noventa Padovana. Graziani conferma l'accaduto, anzi rivendica in pieno la legittimità di quella che definisce «la terribile decisione».



L'uccisione del maggiore Melchiorri

## LA RIVOLUZIONE IN RUSSIA E LA DISFATTA DI CAPORETTO

*Nel 1917 in Russia scoppiò la rivoluzione che provocò il crollo del regime zarista e portò la Russia ad uscire dal conflitto; gli austro-tedeschi poterono così spostare l'esercito sugli altri fronti e sferrare nuovi attacchi anche contro l'Italia. In Russia, nella primavera del '17, scoppiarono diverse rivolte che costrinsero lo Zar Nicola II all'abdicazione.*

*L'esercito stanco e sfiduciato si sfaldava, i soldati a milioni tornavano a casa. Il partito bolscevico di Lenin prendeva il potere e Lenin firmava l'armistizio di Brest-Litovsk (dicembre 1917) e poi il trattato di pace con la Germania.*

*La Russia usciva così dal conflitto perdendo Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania, Finlandia.*

*A Caporetto gli austriaci inflissero una grave sconfitta all'esercito italiano che si ritirò precipitosamente; in quel momento difficile l'Italia riuscì, però, a reagire:*

- *oppose una forte resistenza lungo il fiume Piave e sul monte Grappa;*
- *Cadorna venne sostituito dal generale Diaz;*
- *si formò un nuovo governo.*

*L'esercito italiano era logorato dopo 12 inutili assalti sul fiume Isonzo. Il comando austriaco scaglia contro gli Italiani le truppe che tornavano dal fronte orientale.*

*L'attacco sfondò lo schieramento italiano a*

*Caporetto tra il 24 e il 30 ottobre 1917. Tutto il fronte italiano dovette ritirarsi per evitare che parte delle truppe rimanessero accerchiate o isolate. La ritirata, non essendo stata programmata, si trasformò in una disfatta. Furono perse intere divisioni e una quantità ingente di materiali. Migliaia furono i profughi civili costretti ad abbandonare le loro case. Per fortuna, quando tutto sembrava perduto, il paese seppe reagire con fermezza. Il generale Armando Diaz sostituì Cadorna, a Roma fu costituito un governo di solidarietà nazionale presieduto da Vittorio Emanuele Orlando. L'intero parlamento appoggiò questo governo, l'esercito fu riorganizzato rapidamente, l'avanzata austriaca fu bloccata sul Piave, sull'altipiano di Asiago e sul Monte Grappa. Ormai per l'Austria e la Germania non c'erano più speranze.*

**Si sentiva qualche soldato dire: "è finita la guerra!" Invece era la peggiore.**

*Una delle pagine più drammatiche della storia d'Italia fu la fuga dei civili dopo la disfatta di Caporetto.*

*È stato calcolato che a muoversi verso ovest furono poco meno di **230 mila persone** (quasi il 21% della popolazione): 134 mila dal **Friuli**, 31 mila dalla **provincia di Belluno**, 45 mila da quella di **Treviso** e poco meno di 20 mila da quella di **Venezia** (dati tratti da Daniele Ceschin, "La fuga parallela: militari e civili dopo Caporetto").*

*I primi a spostarsi furono gli abitanti di Cividate del Friuli e delle zone limitrofe il 25 ottobre 1917.*





## **Natale di guerra**

L'orrore della Prima Guerra Mondiale è costellato anche di eventi straordinari come quando soldati fino allora "nemici", stanchi di uccidere e di farsi uccidere, fraternizzarono. L'evento più famoso – perché documentato, anche con foto, dal "The New York Times" statunitense (paese in quel momento ancora neutrale) avvenne la notte del 24 dicembre 1914, quando in una trincea delle Fiandre, nei pressi di Wulvergem, alcuni soldati tedeschi iniziarono a cantare "Stille Nacht" seguiti da lì a poco da un grande coro e dall'inalberarsi di cartelli con la scritta: "Noi non spariamo, voi non sparate".

Dalla parte opposta inglesi e francesi, dopo un po', risposero con canti natalizi. Uscirono allo scoperto, fraternizzarono e, contro gli ordini degli ufficiali, uscirono fuori dalle trincee e concordarono tre giorni di tregua. I soldati si aiutarono a vicenda per seppellire i morti; ci furono abbracci e persino scambi di dolci. Un episodio altrettanto clamoroso si verificò, nel maggio 1917, a Missy-aux-Bois dove un reggimento di fanteria francese si impadronì della città e nominò un "governo pacifista".

Anche sul fronte italiano si verificarono episodi di fraternizzazione ma la documentazione è scarsa per la ferrea censura che colpiva le lettere dei soldati al fronte. Da alcuni rapporti militari sappiamo di un "Natale di guerra" nel 1916 sui monti Kobilek (Friuli) e a Zebio (altopiano di Asiago) quando soldati italiani e austro-ungarici, addirittura, brindarono gomito a gomito; evento che ispirò Giuseppe Ungaretti, che quel giorno scrisse la poesia "Natale". Altri episodi nel febbraio del 1916, sul Carso, e, nel maggio del 1917, sulla vetta Chapot in Friuli. In molti casi tra le trincee opposte, a volte distanti pochi metri l'una dall'altra, si barattavano persino le cose, come tabacco e pane.

## LE AGITAZIONI NELLE FABBRICHE DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Le agitazioni nelle fabbriche durante la Prima Guerra Mondiale assunsero un'importanza ragguardevole: il ruolo delle maestranze in una guerra basata sull'industria (armi e vettovaglie sono a questo punto ormai totalmente di produzione industriale) è, infatti, centrale ai fini dell'esito stesso della guerra. Per tale motivo tutti i paesi tentano di introdurre diverse forme di controllo volte a limitare ciò che poteva costituire una perdita di giornate di lavoro, in primis le agitazioni stesse, ma anche assenze per malattie, trasferimenti...

Le manifestazioni di dissenso nelle fabbriche assunsero così in ogni paese caratteristiche diverse a seconda del grado di oppressione subito, dei rapporti di forza fra le classi, fino ad assumere in alcuni casi un carattere rivoluzionario. In tutti i paesi la protesta si scatenò a partire da motivi concreti, che creavano nei lavoratori la sensazione di essere vittime di un'ingiustizia. In tutti i paesi si partì quindi da rivendicazioni sindacali, si passò in alcuni casi a rivendicazioni più avanzate riassumibili nel celeberrimo "pace, pane, terra" e, qualora i regimi non fossero stati ritenuti capaci di concedere quanto richiesto, si arrivò a movimenti rivoluzionari.

### ITALIA

*L'Italia, dell'industrializzazione, non aveva, di fatto, mai conosciuto la democrazia borghese: un regime sostanzialmente autoritario volto a sfruttare e reprimere i lavoratori fu lo strumento scelto dalle classi dirigenti per colmare il divario con le altre nazioni. Con l'inizio del conflitto fu istituita la Mobilitazione Industriale, dapprima sottosegretariato e poi ministero per le armi e le munizioni, che sottopose alla giurisdizione militare gli stabilimenti militari, ausiliari ed il personale "requisito" di stabilimenti non ausiliari per garantire la produzione richiesta dallo sforzo bellico. La gestione dello stato nei rapporti di lavoro, basata su norme repressive e sulla presenza fisica di militari in fabbrica, venne mutuata dalle esperienze austriache e tedesche.*

*La giornata di lavoro minima fu fissata in dieci-dodici ore più lo straordinario obbligatorio ed il cottimo per tutti. La possibilità di aumenti salariali era quindi "affidata" al lavoratore stesso proprio tramite straordinari o cottimo. I militari in fabbrica, con funzione di capireparto e sorveglianti, spesso impartivano ordini che, però, data la loro imperizia, risultavano spesso dannosi per i macchinari, con conseguente multa per i lavoratori, o pericolosi per i lavoratori stessi, che rimanevano spesso feriti o uccisi.*

*Multe, carcere, e nei casi più gravi il fronte erano le punizioni, impartite per ogni infrazione, anche piccola, e lo strumento per l'epurazione politica ed il controllo sociale.*

*Dopo un periodo di scioperi frequenti contro l'eventualità della guerra durante l'anno della neutralità, scoppiò infine il conflitto. La classe operaia professionalizzata, rimasta nelle fabbriche per la sua necessaria competenza, si trovò come immobilizzata. Inoltre l'ingresso di nuove maestranze per rimpiazzare i coscritti ed aumentare la produzione bellica produsse svariate tensioni: donne e ragazzi visti talvolta come la causa dell'invio al fronte di compagni, talvolta come contadini inurbati, portatori di una mentalità conservatrice e contraria alla lotta di fabbrica; in alcuni casi, "falsi" operai, imboscati che attiravano su di loro l'odio delle maestranze.*

*Proprio donne e ragazzi furono i primi a riprendere le agitazioni: sia perché le repressioni in fabbrica indussero in loro un avanzamento della coscienza di classe, sia perché le punizioni tendevano ad essere meno dure nei loro confronti, soprattutto perché non rischiavano l'invio al fronte. Le proteste quindi ripresero e si basarono su motivi oggettivi (condizioni durissime di vita e di lavoro, repressione sociale e politica) e soggettivi (rivolta morale verso una guerra avvertita come voluta dai padroni ma il cui prezzo era sostenuto dalla povera gente).*

*Il motivo scatenante era solitamente un provvedimento repressivo verso i compagni o una rivendicazione salariale che produceva una spinta che spesso si propagava in altri stabilimenti.*



SNOS, reparto meccanica, torni per utensileria, 1915-1916 circa. Archivio fotografico della Fondazione Vera Nocentini

*La parola d'ordine della pace fu da subito onnipresente in ogni rivendicazione, peculiarità questa dei lavoratori italiani, che erano sempre stati in maggior parte inequivocabilmente contrari al conflitto.*

*Dal 1917 si ebbe un riavvicinamento fra città e campagna: scioperi partiti in una delle realtà cominciarono ad estendersi anche all'altra.*

*Inoltre, sempre dal 1917, gli scioperi si fecero meno frequenti ma più intensi, lunghi e partecipati.*

*La classe operaia tornò a lottare nella sua totalità, scoppiarono le rivolte a Torino, Livorno, Terni, Napoli, in Lombardia: fu, insomma, un anno di alta conflittualità.*

*Il 1918 fu invece un anno di relativa calma - a differenza di ciò che avvenne in Germania ed Austria - dovuta all'estensione delle zone di guerra a quasi tutto il centro-nord Italia proprio per porre un freno alla rinnovata combattività operaia. L'anno seguente tuttavia la rabbia esplose nuovamente assumendo carattere rivoluzionario nel "Biennio Rosso".*

*Un caso a parte costituì la mobilitazione unitaria dei metalmeccanici liguri che durò tutta la guerra e la cui rivendicazione era l'adozione di un memoriale unico, una sorta di statuto dei lavoratori. La mobilitazione fu gestita dalla base, che scavalcò addirittura il segretario della Camera del Lavoro, e comprese ostruzionismi e scioperi.*



## **Lo sciopero del pane**

L'episodio di maggior rilievo politico, fu, come è noto, la rivolta dell'agosto del 1917 a Torino. È significativo che l'insurrezione nascesse come era avvenuto in Russia l'8 marzo del 1917 per iniziativa delle donne operaie che, recatesi ad acquistare il pane, trovarono i negozi di fornaio vuoti. Usciti dal lavoro si faceva la coda dal fornaio, ma il più delle volte il pane era già finito [...]. Cominciarono le donne che soffrivano più di qualsiasi altro per la fame e per la guerra.

Quasi tutte adesso lavoravano in fabbrica: bisognava dar da mangiare ai bambini, mentre i mariti e i figli grandi erano al fronte [...].

I fornai erano piantonati, ma in un attimo i carabinieri furono travolti e contro le donne non osarono sparare. Alle donne, che attaccarono i camion dei fornai, si unì presto la popolazione operaia e dei quartieri popolari: nacque un'insurrezione di massa che proseguì con barricate per alcuni giorni, e che, dopo prolungati scontri con le forze dell'esercito, venne drasticamente repressa. Vi furono da 50 a 100 morti e innumerevoli feriti, l'incarceramento di molti altri e l'invio al fronte di alcune centinaia di operai. La radicalità dello scontro torinese fu legata questa volta al tessuto operaio della città, fortemente influenzato dal Partito socialista.

Ma se era riuscita la mediazione sul salario e l'orario, non aveva funzionato quella sul cibo: i sindacati erano stati scavalcati.

Dall'ottobre del 1917 ripresero le agitazioni annonarie: le proteste riguardavano, oltre alle requisizioni, l'applicazione della tessera, il razionamento, il ritardo nella consegna del grano e del pane (e la sua cattiva qualità), nelle città la mancanza di carbone, di petrolio, di zucchero, di olio, di sapone e di altri generi di prima necessità.



Tutte le regioni ne vennero colpite, ma le ribellioni furono più numerose e violente nel Sud, in particolare nelle Puglie e in Sicilia. Le agitazioni della primavera e dell'estate, in particolare l'insurrezione torinese portarono le forze politiche dell'interventismo più radicale a imporre al moderato ministro dell'interno Orlando l'emanazione di un decreto "contro il disfattismo" che aggravò la già pesante legislazione repressiva, colpendo non solo le manifestazioni di protesta, ma anche le semplici opinioni non confacenti all'auspicato livello patriottico della popolazione.

Questa durissima legislazione repressiva venne ampiamente applicata soprattutto dopo la rotta di Caporetto e fatta valere, con il massimo delle pene, dai tribunali militari ora adibiti anche a giudicare i civili nelle zone del paese soggette alla loro legislazione, nelle quali nell'ultimo anno di guerra risiedeva circa un terzo dell'intera popolazione italiana.

La rotta di Caporetto produsse delle gravissime conseguenze in campo economico.

All'inizio del 1918 la situazione era diventata così grave che si temette la carestia. Vari milioni di quintali di grano erano andati perduti nelle zone occupate, e la maggior parte delle scorte rimaste veniva inviata al fronte. In alcune città il cibo mancava del tutto, ma anche nei centri minori la situazione non era migliore.

Un giovane soldato che aveva ottenuto la licenza di un mese per la morte della madre, tornò da Prato al fronte in anticipo: "Non avevo da mangiare. Per tre o quattro giorni me lo dette il maresciallo, poi rimasi senza nulla e allora chiesi di tornare al fronte anche se la licenza non era finita... a casa mia non gli avanzava neanche una fetta di pane".

## La disciplina alimentare di guerra: razionamento e tessera

La tessera annonaria per pane, pasta, farina e riso



a) La busta.

b) La tessera (parte interna).

La guerra fa sentire le sue prime conseguenze sul regime alimentare degli italiani già alla fine di marzo del 1915 quando una grave crisi granaria induce le autorità ad ordinare che il pane – il genere più diffuso nella già povera alimentazione popolare - venga confezionato in un unico tipo, in forme non inferiori a 500 grammi, con farina abburattata in ragione dell'80%.

Compare così sulle mense il «pane di guerra».

Negli anni successivi, una serie di decreti avrebbero sancito la vendita di un prodotto sempre meno mangiabile: forme grosse, da 700 grammi, senza tagli, da vendersi raffermo e confezionato con

surrogati di ogni tipo (farina di riso, di granoturco, di castagne, di lupini), un pane nero, poco digeribile e particolarmente sgradevole.

A partire dal 1916 sono decisi, a livello governativo, alcuni interventi parziali riguardo ai consumi: vengono introdotti i calmieri, prima per il grano e poi per lo zucchero; è ridotta la distribuzione di cibi e bevande nei locali pubblici; limitata la vendita di dolci e di carne (con la chiusura delle macellerie nei giorni di giovedì e venerdì).

I bisogni dell'esercito mobilitato devono venire prima di quelli della popolazione civile e, oltre a procedere con le requisizioni per soddisfarli, nel 1917-1918 viene istituita la tessera annonaria, nel novembre per il pane, la pasta e il riso, e, successivamente, per tutti i principali beni di consumo.

A partire dal 1° novembre 1917 ogni cittadino ha diritto a 250 grammi di pane al giorno, 90 di pasta, 40 di riso.

Nella primavera del 1918, invece, viene limitato il consumo di carne bovina con distribuzione nei soli giorni di sabato e domenica (in dicembre la razione non supererà i 135 grammi settimanali a persona). Iniziano ad essere tesserati anche l'olio, i grassi animali, il burro, i formaggi.

La quantità di questi generi dipende dalla disponibilità: in maggio quella dell'olio è di 100 grammi. Dal dicembre 1918 viene razionato il latte che spetta solo ai bambini inferiori ai 12 anni e agli anziani di età superiore ai 65 anni.

Le marcate restrizioni alimentari, il deterioramento qualitativo del cibo comporteranno un peggioramento sensibile delle condizioni di vita degli italiani.

## Il protagonismo delle donne

La guerra fu per le donne un periodo di trasformazione. L'enorme numero di uomini sotto le armi costrinse tutte le nazioni belligeranti a sostituire i lavoratori maschi con ragazze e donne. In Italia furono centinaia di migliaia quelle che presero il posto degli uomini nell'industria e nell'agricoltura. Il 1 novembre 1918 le donne occupate nelle sole industrie di guerra furono 196.000 (22% degli addetti totali).

A Milano nelle 1.757 aziende oggetto di inchiesta, le donne occupate erano passate da 27.106 unità del 1914 alle 42.937 degli inizi del 1918 (+58%).

Nelle campagne il loro apporto fu addirittura maggiore, dal momento che oltre la metà dei combattenti (2,600 milioni) proveniva dalle fila dei contadini.

In fabbrica subivano discriminazioni non solo economiche dai datori di lavoro (ad es. in Germania, gli imprenditori facevano firmare alle donne una lettera di dimissioni all'atto dell'assunzione) e molestie sessuali da parte dei capi; infine sopportavano le diffidenze da parte dei compagni maschi anche in ambito sindacale. Alle 10-12 ore di lavoro in fabbrica si aggiungevano, poi, la fatica di cura della famiglia. Queste terribili condizioni di vita, l'odio per una guerra responsabile della perdita dei loro affetti, spiegano l'incredibile protagonismo delle donne nelle lotte per il salario (in particolare la rivendicazione della parità salariale con gli uomini) e contro la guerra. In tutti i paesi sono loro, nella maggioranza dei casi, a dare avvio alle rivolte per la mancanza di pane ed agli scioperi sul lavoro.

Questa immissione forzata nel mercato del lavoro e nelle lotte di così tante donne determinò giocoforza un cambiamento sociale e culturale in particolare in Italia.

Nonostante ciò, finita la guerra, in quasi tutti i paesi coinvolti, la preoccupazione per l'attivismo dimostrato dalle donne come rafforzamento delle lotte operaie e la necessità di farle rientrare nei ranghi, portò ad alcune riforme nel campo dei diritti e del voto.



Contadine al lavoro nei campi durante la Grande Guerra



Stabilimento militare di Villa Contri

In Italia, la riforma di Ettore Sacchi del 1919 abrogò finalmente l'istituto dell'autorizzazione maritale, garantì la piena capacità giuridica alle donne coniugate (anche se gli uomini mantenevano ancora la patria potestà) e legittimò le donne ad esercitare tutte le professioni, incluse quelle pubbliche (eccezion fatta per i magistrati, per le diplomatiche e gli agenti di polizia). Ma negò il diritto di voto, ottenuto solo nel 1946.

Germania ed Austria nel 1918 estesero il diritto di voto a tutte le donne, in Gran Bretagna il Parlamento lo varò solo per le donne di età superiore ai 30 anni, in Francia una legge in tal senso, presentata nel 1919, non fu approvata fino al 1944.

## LA FINE DELLA GUERRA E IL SUO TRAGICO BILANCIO

*Nella primavera del 1918 la Germania, ormai a corto di materie prime, lanciò un'ultima, disperata offensiva. Ma anche questa volta i francesi e gli inglesi respinsero l'attacco.*

*La situazione interna della Germania e dell'Austria precipitava, mentre Bulgaria e Impero Turco venivano costretti alla resa. Anche l'esercito italiano passò alla controffensiva, ottenendo la decisiva vittoria a Vittorio Veneto.*

*L'Austria e la Germania chiesero l'armistizio, cioè la sospensione delle azioni di guerra, e l'Intesa risultò vittoriosa. I due monarchi andarono in esilio e furono proclamate le repubbliche.*

*Nella primavera del 1918 gli imperi centrali fecero un ultimo, disperato tentativo di rovesciare il destino della guerra.*

*In Francia l'esercito tedesco riuscì a raggiungere nuovamente la Marna, ma fu respinto definitivamente dalle truppe francesi e americane, oltre che da cannoni, carri armati, aerei.*

*L'esercito italiano respinse gli attacchi austriaci e ottenne la vittoria decisiva a Vittorio Veneto, poi proseguì verso Trento e Trieste dove entrò il 3 novembre.*

*Il 4 novembre fu firmato l'armistizio con l'Austria. L'11 novembre la Germania chiese la pace. L'imperatore tedesco e quello austriaco furono costretti ad abdicare a seguito di violente rivolte popolari.*

*I Comandi alleati, fin dal trionfo della resistenza sul Piave, continuarono a incentivare concretamente lo Stato Maggiore italiano a prendere l'iniziativa contro l'agonizzante nemico, finché dopo vari ritardi, volti ad assicurare l'adeguata preparazione delle sue truppe, il generale Armando Diaz decise di lanciare la controffensiva finale - a un anno esatto dalla disfatta di Caporetto. Al termine di due giorni di aspri combattimenti, i soldati italiani, dopo un primo momento di difficoltà, furono in grado di attraversare il Piave e di avere la meglio sulla vigorosa resistenza nemica. Il massiccio attacco in forze condusse l'esercito italiano fino a Vittorio Veneto, ove conquistò la vittoria decisiva, travolgendo e tagliando in due le armate di un impero che, di fatto, aveva già cessato di esistere come entità politica.*

*Trento e Trieste furono liberate e, a un'Austria-Ungheria ormai in piena dissoluzione, non restò altro che chiedere l'armistizio, firmato il 4 novembre a Villa Giusti, presso Padova.*



La cavalleria italiana entra a Trento il 3

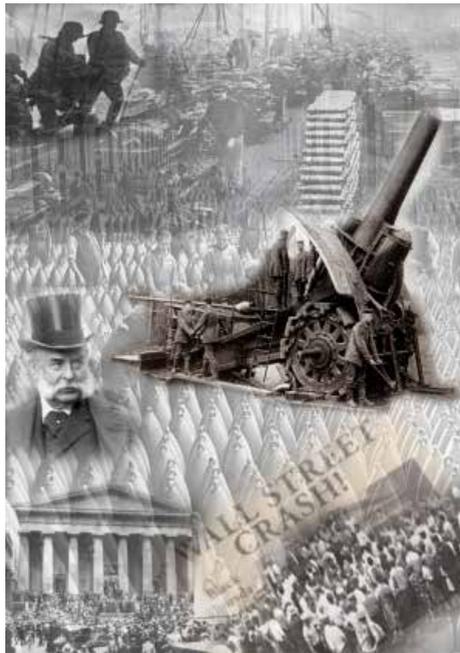
L'Europa perdeva il fior fiore della sua gioventù, uomini tra i venti e quarant'anni che vennero sacrificati in una vera e propria carneficina. Ma alle perdite umane si aggiungevano le gravi perdite economiche. Vennero pesantemente colpiti gli impianti industriali, la produzione agricola, i mezzi di trasporto di tutti i paesi coinvolti nel conflitto.

Durante la guerra si era avuto uno sviluppo innaturale di alcuni settori produttivi, quali l'industria pesante per la fabbricazione di armi, veicoli, navi ed aerei, che occorreva smantellare e riconvertire per una produzione di pace.

Alcuni paesi, quali la Francia e l'Italia, avevano dovuto ricorrere in misura notevole al credito sia all'estero (dall'Inghilterra e soprattutto dagli Stati Uniti, che divennero la maggiore potenza creditrice mondiale) che all'interno, con il lancio di prestiti nazionali, che vennero ad appesantire notevolmente i dissestati bilanci.

Per affrontare questa situazione fu frequente il ricorso a politiche fiscali e finanziarie dissennate e all'emissione di carta moneta che finì per provocare processi inflazionistici e un forte aumento del costo della vita, che tra il 1914 e il 1918 risultò più che quintuplicato. Tra i paesi europei solo la Gran Bretagna, grazie al suo Impero, riuscì a contenere i danni e a controllare la situazione.

Inoltre la fine della Grande Guerra lascia irrisolti gravissimi problemi che saranno alla radice della Seconda Guerra Mondiale.



### **La prima guerra non fu sufficiente**

La Prima guerra mondiale sembrò agire come un vero toccasana per l'economia capitalista.

Le enormi commesse militari prima e le necessità della ricostruzione poi, provocarono una sostanziosa espansione della produzione e dei profitti.

Ma il gigantesco apparato industriale nel frattempo realizzato e le innovazioni tecnologiche introdotte determinarono nel giro di pochi anni un nuovo ingolfamento dell'economia rendendo ancora più stringente la necessità di trovare mercati dove smerciare i beni prodotti ed i capitali eccedenti.

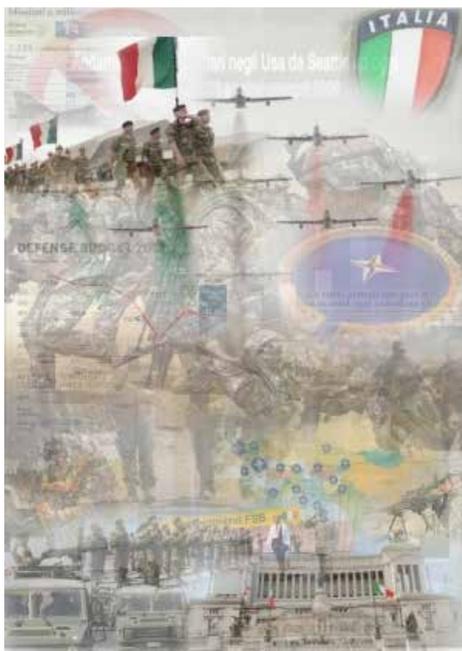
Di fronte alle crescenti difficoltà una quota crescente di capitali si cominciò ad indirizzare verso il settore finanziario e la speculazione. Nel giro di pochi anni questa enorme bolla

finanziaria esplose nel 1929 provocando una recessione inaudita nelle maggiori nazioni sviluppate.

La soluzione provvisoria fu trovata ancora una volta nel sostegno della spesa pubblica. Tutti gli stati, fossero essi delle democrazie parlamentari o delle dittature, adottarono le stesse misure: commesse statali e sostegno al reddito, ma soprattutto ripresa vertiginosa della spesa per gli armamenti che sembrarono rilanciare l'economia a discapito di un enorme aumento del debito pubblico.

Intanto riprendeva la conflittualità tra le grandi potenze mondiali per spartirsi le aree di influenza.

Dopo pochi anni, un'altra guerra mondiale si profilò all'orizzonte ancora più distruttiva di quella che l'aveva preceduta.



### **Ancora armi, ancora guerre**

La Prima guerra mondiale fu salutata come *“La guerra che avrebbe messo fine alle guerre”*. Eppure – secondo uno studio dell'Università di Harvard – dal 1918 in poi circa 200 milioni di persone sono morte a causa, diretta o indiretta, di guerre; resta, invece, incalcolabile il numero di invalidi, traumatizzati psichici e la distruzione di beni economici e culturali.

La pianificata distruzione del “territorio del nemico” (le sue città, le fabbriche, le infrastrutture...) resa possibile dall'irrompere dell'arma aerea ha, inoltre, modificato il rapporto tra vittime civili e militari.

Nella prima guerra mondiale, dei sedici milioni di morti “solo” cinque milioni (il 31%) erano civili; nella seconda guerra mondiale (71 milioni di morti) i morti civili (48 milioni) costituiscono il 67%. Nelle guerre combattute negli ultimi tre decenni i morti civili arrivano ad essere il 90% del totale.

Nonostante ciò, ogni anno, crescono le spese militari.

Nel 2013 sono stati spesi 1.747 miliardi di dollari per la “difesa”. L'Italia (all'undicesimo posto nel mondo) spende 32 miliardi di dollari; che diventano 40, considerando le spese per i sistemi d'arma, finanziate dal Ministero dello Sviluppo Economico, e le missioni internazionali, a carico del Ministero dell'Economia.

Nel 2017 l'Italia è impegnata in 30 “missioni umanitarie”, localizzate in ben 27 paesi, con 8.200 militari coinvolti, di cui oltre la metà operativi in Afghanistan. Negli ultimi anni la spesa media annuale per queste “missioni umanitarie” è stata di circa 1,5 miliardi di euro. La presenza italiana in Afghanistan è costata finora 4 miliardi e 150 milioni di euro; l'intervento in Libia oltre 1 miliardo di euro. In entrambi i casi, dal conto sono esclusi i costi degli ordigni sganciati, spese per munizioni ed altre dotazioni da combattimento.



### **Terza guerra mondiale?**

A quando la Terza guerra mondiale? Non è una domanda sciocca: se la pongono anche – sul *The New York Times* – autorevoli economisti come il Premio Nobel Paul Krugman, mentre tanti editorialisti ed intellettuali cominciano a riproporre la guerra come “un fattore importante di crescita economica”. Del resto, i presupposti di questa catastrofe oggi sono gli stessi del 1914 e del 1939: una crisi di sovrapproduzione e una massa enorme di capitali alla ricerca di lucrosi investimenti. Il tutto aggravato oggi dall’esigenza di “bruciare i libri contabili”: gli USA, ad esempio, sono indebitati con la Cina di ben 12mila miliardi di dollari.

Si tratta ora di preparare l’opinione pubblica a questa eventualità sia col “patriottismo”, sia facendo accettare come assolutamente “normali” nuove spese per armamenti, accerchiamenti militari ed embarghi, insediamenti di innumerevoli basi, guerre (come quella in Afghanistan, alla Libia, alla Siria o in Ucraina..).

Poi ci sarà un “*casus belli*”, come a Sarajevo il 28 giugno 1914, a Pearl Harbour il 7 dicembre 1941, a New York l’11 settembre 2001, ecc. ecc....

Poi ci sarà la guerra, se i popoli, i governi, le istituzioni internazionali non si impegneranno ad opporsi ad essa attivando processi di sviluppo, di collaborazione e di pace.

## CURIOSITÀ: IL PIU' GRANDE CIMITERO DEL MONDO

Il più grande cimitero del mondo - se queste cose tristi e amare possono essere classificate così - è quello di Verdun, dove per tutto il 1916, in quattro lunghe fasi, si svolse una terribile battaglia tra 43 divisioni tedesche guidate dal Kronprinz e 73 francesi guidate dai generali Pétain e Nevelle.

Le perdite furono spaventose e, oltre ai morti e dispersi di cui parliamo più avanti, ci furono 470.000 feriti.

Nella zona sono disseminati 28 cimiteri tedeschi e una trentina di francesi, oltre ad americani, inglesi, indiani e marocchini. I tedeschi sepolti sono 160.000 e 180.000 i francesi. Forse nessun centro del mondo può offrire una legione infinita di croci come questa.

Sulla collina di Douaumont c'era un forte tenuto prima dai francesi e poi conquistato dai tedeschi. L'8 maggio 1916 la casamatta che conteneva le munizioni saltò in aria (e non si sa ancora perché): nell'esplosione, in un colpo solo, morirono 7.000 soldati del Reggimento di Brandeburgo. Il forte passò poi nuovamente ai francesi, e su quell'altura insanguinata, alla fine della guerra, venne costruito un ossario nero e pauroso, che rassomiglia a una porzione di forte della Linea Maginot.

In quell'ossario sono raccolti i resti di centomila soldati, ma tutt'intorno, e collegate fisicamente a esso, fioriscono in file immense le croci di gente di cui non si conosce il nome. I soldati ebrei hanno sulla tomba la stella di Davide quelli francesi la croce di Lorena, quelli tedeschi la tipica croce germanica.

In ogni cimitero tedesco si trova un libro con la lista completa dei nomi e un registro su cui i visitatori possono scrivere un loro pensiero. I tedeschi hanno un'associazione (il Volksbund Deutsche Kriegsräberfürsorger e. V.) con fondi propri e del governo che cura tutti i cimiteri dei Caduti in tutto il mondo; i francesi hanno a tale scopo una sezione ministeriale che si occupa, oltretutto degli scomparsi, anche dei veterani.

Allo Chemins-des-Dames, tra Soisson e Laon, si trovano ancora cannoni e mortai abbandonati nei campi. Davanti alla Grotte du Dragon, a quota 304, le trincee segnano lunghi solchi che il tempo non ha ancora riempito. Qui si svolsero selvagge, atroci cariche alla baionetta e qui dalla terra le baionette affiorano ancora, dopo molti anni.

Quella terra è un doloroso reliquiario di adolescenti, che la pietà dei visitatori rende ancora vivo, ma anche un monito che purtroppo non sempre viene compreso e valorizzato.

# ALCUNI LUOGHI DELLA MEMORIA



*Sacrario di Redipuglia: sorge sul versante occidentale del colle Seibusi che vide le gesta della III Armata. È il Sacrario più grande in Italia: vi sono 100.000 caduti*



*Ossario di Caporetto: si trova in territorio ora Sloveno (Kobarid) sul colle omonimo ed è dedicato a Sant'Antonio. Custodisce le salme di 7.000 caduti*



*Sacrario di Oslavia: eretto nel 1938, raccoglie 57.000 caduti di cui 36.000 ignoti e 540 austriaci dei campi di battaglia dalla Bainsizza al Vipacco. La campana "Chiara" suona ogni giorno al Vespro*



*Ossario del Grappa: dopo una sistemazione provvisoria nel 1935, venne inaugurato l'attuale monumento con la cappelletta della Madonna originaria del 1901. Qui sono raccolti 23.000 caduti di cui 10.300 austriaci e 10.330 ignoti*

*Sacrario di Asiago: sorge nei pressi dell'abitato, teatro di furiose battaglie. Nella pianta quadrata si celano le gallerie con le sepolture e sul terrazzo un arco alto 47 metri. Qui sono raccolti 54.000 caduti di cui 20.000 austriaci e 21.000 ignoti*



*Sacrario di Udine: il Tempio Ossario domina il piazzale XXVI Luglio L'edificio del Tempio si caratterizza per le sue belle proporzioni: in facciata si notano sculture di Silvio Olivo ed all'interno quelle del Mistruzzi. Scesi nella cripta si possono leggere, sulle pareti di marmo, i nomi dei 25.000 caduti che vi riposano.*

“L’Italia a mio avviso, deve essere nel mondo portatrice di pace: si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, si colmino i granai, sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame. Il nostro popolo generoso si è sempre sentito fratello a tutti i popoli della terra. Questa la strada, la strada della pace che noi dobbiamo seguire.”

Dal giuramento e messaggio del Presidente della Repubblica Sandro Pertini  
Seduta comune di Camera e Senato del 9 luglio 1978



I testi per ricostruire il percorso descritto sono stati curati da G.B. Geroldi, avvalendosi di dati in suo possesso e di siti Internet.

**Stampato presso la tipografia Litos Srl di Gianico (Bs) per essere diffuso nella ricorrenza del 4 novembre 2017 e per le commemorazioni che proseguiranno sul 100° della prima guerra mondiale avviate dall’Associazione nel 2015 e tenute da esperti, soprattutto in ambiti scolastici, affinché anche le giovani generazioni possano continuare a ricordare quanti sacrifici costò, alle popolazioni coinvolte, quel devastante conflitto.**

**Si ringrazia la UNIPOL assicurazioni - Agenzia di Giancarlo Gennari, via Galliano, 1 Manerbio (BS) - per il contributo ricevuto nello stampare questo fascicolo.**